

Il catalogo inventario del Museo diocesano di Imola

# Pasolini e i ruderi delle chiese

di Antonio Paolucci

**A**nno 1962. Nel palazzo vescovile di Imola, nelle sale che erano state abitate e arredate da Pio VII Chiaramonti e da Pio IX Mastai Ferretti, l'uno e l'altro vescovi della città emiliana, prima di essere eletti al soglio di Pietro, veniva inaugurato il Museo diocesano, uno dei primi a essere allestiti in Italia. Lo avevano voluto monsignor Antonio Meluzzi, singolare figura di prete innamorato dell'arte, pubblicista e studioso dilettante e il vescovo di allora Benigno Carrara.

In quello stesso anno 1962 Pier Paolo Pasolini pubblicava una poesia che molti conoscono e i cui versi recitano così: «io sono una forza del passato / solo nella tradizione è il mio amore / vengo dai ruderi delle chiese / dalle pale d'altare / dai borghi abbandonati / sugli Appennini e le Prealpi / dove sono vissuti i fratelli».

Poniamo mente alla data, il 1962. Era cominciata la stagione che i manuali di storia avrebbero chiamato del "miracolo economico". Di fatto l'Italia cambiava pelle. Era ormai avviata ed era in pieno svolgimento la grande mutazione; mutazione sociale, culturale, antropologica. Migravano in massa gli italiani dal sud al nord, dalla montagna alla pianura, dall'interno alle coste, dalla campagna alla città. Moriva senza lasciare rimpianti la civiltà contadina, la rete delle parrocchie rurali che aveva resistito impavida per secoli si dissolveva

come neve al sole, si spopolavano borghi e villaggi, cambiavano le consuetudini sociali e familiari, illanguidivano e si spegnevano antiche tradizioni comunitarie e religiose. In quell'anno 1962 Pier Paolo Pasolini, con la capacità di testimoniare il presente e di antivedere il futuro che Dio dà ai profeti e ai poeti, e monsignor Antonio Meluzzi, che andava raccogliendo ai quattro angoli della sua diocesi da chiese di smesse e da comunità in abbandono i relitti del vasto naufragio, praticavano la pietà

e coltivavano la memoria. La memoria sono le pale d'altare di fronte alle quali non prega più nessuno, sono le chiese ridotte a ruderi non solo e non tanto perché le saccheggiano i ladri e le consumano le piogge e le nevi, ma perché si è dissolta la comunità che le ha costruite, abitate, amate. La pietà è per i fratelli che, generazione dopo generazione, hanno frequentato quelle chiese affidando a una lapide, a un affresco, a un arredo liturgico, a un umile ex-voto,



Paolo (o Lorenzo) Veneziano, «Madonna col Bambino» (XIV secolo)

tracce di umana fede e di umanissimo orgoglio. La pietà e la memoria sono caratteri distintivi della nostra Chiesa. Monsignor Meluzzi lo sapeva bene e lo sapeva altrettanto bene Pasolini, lui che nelle pale d'altare e nei borghi abbandonati riconosceva la sua identità e che ebbe a definirsi una volta "ultimo usignolo della Chiesa Cattolica".

Oggi il catalogo inventario del Museo diocesano di Imola è affidato a un volume curato da Marco Violi per il coordinamento del direttore della raccolta Don Antonio Renzi e il lavoro di editing e di documentazione fotografica realizzato da Sergio Orselli. La fondazione della locale Cassa di Risparmio ha finanziato la pubblicazione mentre l'attuale vescovo della città emiliana, monsignor Tommaso Ghirelli, ha saggiamente voluto che, all'appuntamento dei suoi primi cinquant'anni, il museo che raccoglie le testimonianze della Chiesa che è stata ed è in Imola, avesse degna memoria e adeguati riconoscimenti. A me è stato chiesto di raccontare, da storico dell'arte, il museo e l'ho fatto volentieri perché entrare negli ambienti che Pio VII e Pio IX abitarono significa entrare nella storia di una comunità ecclesiale e quindi nel tessuto vivo di una città, di un territorio, di un popolo.

Ogni opera d'arte è squisitamente relativa. Di più essa è un fascio di relazioni, essendo relazionata all'artefice che l'ha prodotta, al committente che l'ha voluta, alla cultura che le ha dato immagine, all'ambiente religioso sociale e civile all'interno del quale è inserita, alle altre opere d'arte che l'hanno influenzata e condizionata, ai restauri, agli spostamenti, alle manomissioni che ha subito. In questo senso il museo è un libro aperto che chiede solo di essere letto.

Fermiamoci di fronte alla *Madonna col Bambino* che viene dalla chiesa di San Martino a Mazzolano. È opera di Paolo Veneziano (ma forse è meglio pensare a Lorenzo Veneziano), rimane indimenticabile per via del donatore *Dominus Petrus De Zizis* che ci tiene a presentarsi in ginocchio ai piedi della Vergine orgoglioso dei suoi abiti e del suo rango di ricco notevole.

Dalla antica Chiesa dei Santi Niccolò e Domenico viene il trittico che porta la data 1433 e la firma di Giovanni da Riolo, raffinato pittore tardogotico che diresti in bilico fra i modi stilistici di Gentile da Fabriano e suggestioni boeme e tedesche.

A una parrocchia oggi di fatto dismessa dell'Appennino appartiene una delle opere più significative di Innocenzo da Imola, un pittore di primo Cinquecento che parte da una cultura fiorentina fra il Ghirlandaio e il Franciabigio per incrociare nei suoi anni tardi i modelli di Raffaello. Per lo storico dell'arte resta misterioso il pittore che, prima del 1472, dipinse la splendida *Madonna detta "del Soccorso"* in origine nella chiesa di Santa Maria in Valverde. Maestro di Valverde, appunto dal luogo di origine, è stato provvisoriamente battezzato il pittore il quale si mostra in equilibrio fra il Rinascimento centro italiano e il naturalismo sontuoso dei fiamminghi declinato nella sua variante iberica. Come ha potuto un artista forse spagnolo finire alla periferia di Imola? Sono queste le domande che rendono affascinante il nostro mestiere.

Il viaggio nel Museo diocesano di Imola può continuare moltiplicando gli incontri con artisti a volte sufficientemente noti, più spesso pressoché incogniti. Ed ecco le belle tempere di Carlo Cignani che monsignor Meluzzi salvò dalla rovina abbandonate nei depositi della parrocchia del Carmine a Massa Lombarda, ecco le "anime

purganti" di Marco Antonio Franceschini notevole pittore bolognese di primo Settecento, ecco Giuseppe Righini, Girolamo Dominici, Angelo Michele Gottarelli minori protagonisti dell'arte religiosa imolese fra XVII e XIX secolo. Naturalmente il museo raccoglie anche gli oggetti appartenenti alla categoria delle cosiddette arti minori: tessuti liturgici, vasi sacri, reliquiari (magnifico quello regalato da Pio VII al termine dell'esilio napoleonico), documenti della devozione popolare. La raccolta degli ex-voto, delle statue in terracotta legate alla pietà domestica, le targhe devozionali in ceramica, fanno di questo settore del museo uno dei più importanti e meglio documentati d'Italia.